

## PAVIA « CAPITALE LONGOBARDA » TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE E MANUFATTI ARTISTICI

(TAVV. XXVIII-XXXV)

Riparfare, senza il sostegno di consistenti elementi nuovi, di quanto si conosce di reperti archeologici e di manufatti artistici di età longobarda a Pavia può avere un senso solo affrontando il tentativo in rapporto con il ruolo particolare assunto dalla città in quel periodo. Non c'è dubbio che, a dispetto della frammentarietà delle testimonianze, sia lecito ravvisare qualche traccia significativa per i problemi generali della produzione artistica di quel periodo: non solo e non tanto per il ruolo di sede del re — che non va evidentemente sopravvalutata, sovrappo-  
nendovi l'immagine di funzioni moderne e non pertinenti —, quanto piuttosto per l'impronta che alla piccola città (*civitatula* poteva essere detta nella prima metà del VI sec. ai tempi di Ennodio) fu impressa dalla singolare vicenda.

Non si può omettere qui un preliminare cenno storiografico, richiamando che mentre gli eventi politici vantano una secolare tradizione di attenzione e di ricerche, e persino noti riflessi letterari, la ricognizione sistematica delle testimonianze autentiche è cosa ben più recente. Possa essere questa una giustificazione per limitare allo stretto necessario i cenni di storiografia generale (1).

Studi recenti hanno individuato già in un filone della storiografia cinquecentesca un esplicito interesse per il ruolo assunto nella città dall'insediamento longobardo (2). Si potrebbe quasi ipotizzare una continuità dall'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, presente poi in più copie nella biblioteca viscontea del Castello, attraverso la scarsa letteratura locale, su cui spicca però Opicino de Canistris con il suo *De laudibus civitatis ticinensis* (1330 c.) (3), sino al *Sanctuarium Paviae* del giureconsulto Jacopo Gualla, uscito nel 1505. Il Gualla, condizionato da un acritico accoglimento dell'agiografia medievale, identifica nella sede regia un motivo d'orgoglio per la città, mentre mette in rilievo la pietà religiosa dei re longobardi, portatori di preziose reliquie in città, e ne ricorda le tombe.

Con ben altro respiro Bernardo Sacco in un'opera storica comparsa a Roma nel 1557, e poi in seconda edizione a Pavia nel 1587, dava un certo spes-

sore critico al suo positivo giudizio sui Longobardi, contrapponendoli ai Bizantini e al loro malgoverno, mettendo inoltre in luce favorevoli rapporti tra i Longobardi e la Chiesa. Il Sacco si spinge sino a voler dimostrare la legittimità della loro conquista con argomenti giuridici, che valgono anche a vantaggio dei Goti che li avevano preceduti. In tutto ciò gioca naturalmente sempre la lusinga della città capitale, ma le argomentazioni risultano ben altrimenti ragionate e selezionate che non nel Gualla (4).

C'è da chiedersi se l'opera del Sacco, insieme con quelle di minor valore di Stefano Breventano e di Antonio Maria Spelta, uscite nello stesso torno di tempo, non abbiano influenzato un singolare disegno topografico di Pavia, eseguito intorno al 1590 da Giovanni Battista Claricio (o Clerici) da Urbino, ingegnere militare, dove, dentro un profilo murato «attuale» si tenta un'interpretazione delle due più antiche cinte difensive cittadine, inserendo poi a commento di molti monumenti rapidamente schizzati, frequenti indicazioni del loro rapporto con i Longobardi: a cominciare dallo stesso «palazzo di Teodorico gotho dove alloggiò Alboino primo re de' Longobardi», per passare a S. Maria alla Cacce «fatta da Rachisio re», o a S. Maria in Pertica «fatta da Rodelinda regina de' Longobardi», e così via (5).

Non è che da queste indicazioni della carta «storica» del Claricio emergano elementi inediti, anche se la registrazione topografica non manca di spunti di prima mano. Può nascerne una più aderente delimitazione del tema stesso di queste righe, come sperimentale verifica tra dati storici e reperti. Di attuale pratica utilità può essere ancor oggi ricollocare topograficamente i trovamenti e i frammenti architettonici per ricuperarne il reciproco rapporto, e accompagnarli in nota con la bibliografia relativa.

Il risultato di questa operazione potrà apparire deludente per l'esiguità degli elementi disponibili, e certo molto restrittivo in confronto alle ottimistiche ipotesi del Claricio. Anche più grave limitazione si incontra una volta che ci si renda conto della scar-

siti dei supporti propriamente archeologici che a ciascun dato si offrono.

Ocorre tuttavia riflettere sul fatto che anche solo la corretta identificazione degli oggetti pertinenti all'età longobarda è acquisizione ben più recente di quanto generalmente non si pensi.

Se infatti riprendiamo il filo della storiografia locale potremo trovare notizie, tutte poi da ricontrollare, ad esempio nella *Flavia Papia Sacra* (1699) del padre Romualdo Ghisoni, o nei *Palazzi reali del Pesaro* (1752; titolo ghiotto di un testo farraginoso, che porta i segni del tempo); e poi giù sino alle *Memorie storiche della Regia Città di Pavia* (1782) di Siro Severino Capsoni, e alle *Notizie appartenenti alla sua patria*, iniziate da Giuseppe Robolini nel 1821. Ma sempre, anche dopo il naturale influsso della grande opera muratoriana sugli ultimi tre storiografi, perdura una fatale confusione tra testimonianze monumentali di età longobarda e di età romana. Valga per tutte la tenace attribuzione del S. Michele Maggiore al VII-VIII secolo. E' vero che a questo punto si giunge, con il Cordero di S. Quintino, ai primi quesiti critici circa tale specifica problematica, ma è vero anche che gli echi pavesi, a dispetto dei titoli ambiziosi esibiti da Defendente e Giuseppe Sacchi, sono sempre viziati dall'ambizione campanilistica della cronologia precoce delle sculture del S. Michele (6). Dunque solo con Raffaele Cattaneo (1889), in un orizzonte di rifondazione scientifica, purtroppo subito oscurato da una morte prematura, ci si avvia a un definitivo chiarimento (7). Incertezze ulteriori vanno ormai computate tra gli episodi di ritardo provinciale. A ciò si è accennato in altra sede, basti qui solo ricordare che non sono passati novant'anni, e che una meta così rilevante resta il frutto di una ricognizione « storico-critica », come fu detto dallo stesso Cattaneo, intendendo così strumenti di appropriata autonoma valutazione archeologica e stilistica dei manufatti: un rovesciamento del rapporto tra questi strumenti e i supporti cronistici e documentari, di cui non deve sfuggire la portata, e l'ancora oggi operante efficacia. La testimonianza archeologica assume dignità scientifica propria e può restituire credibilità a dati documentari grezzi e indiretti.

Per i monumenti pavesi i frutti di questo rivolgimento si tradurranno molto più tardi in moderne raccolte inventariali, per le architetture la trattazione generale dell'Italia settentrionale affrontata da Paolo Verzone (1942), e per le sculture e le epigrafi pavese il catalogo di Gaetano Panazza (1950) (8). Intanto le crocette auree longobarde del territorio pavese avevano avuto separata illustrazione

da parte di un benemerito studioso di Pavia, Rodolfo Maiocchi, che sollecitamente si collocava nella scia di Paolo Orsi (9). La più recente raccolta dei reperti metallici tentata da chi scrive aveva l'ambizione di integrare parallelamente la catalogazione del Panazza per questo ambito specifico, poco potendo aggiungere per la specifica produzione longobarda, e mettendo in rilievo le lacune dovute allo scarso supporto di documentazione di scavo (10).

Dal punto di vista dei materiali metallici, l'unico ritrovamento recente di qualche rilievo, intervenuto dopo quella catalogazione, è il gruppo di pezzi d'argento, affiorati presso S. Michele Maggiore nel 1968 (11). Il luogo del trovamento può parere di per sé suggestivo, ma ancora una volta il contesto archeologico risulta inconsistente, sicché nulla ci dice che quegli oggetti siano approdati in quel luogo in un momento bene identificabile; essi entrerebbero semmai nel discorso delle testimonianze prelongobarde di Pavia, al pari della fibbia per cintura lavorata ad alveoli, purtroppo assai guasta, trovata in via S. Giovanni in Borgo, fuori dell'antica cinta muraria (12). Non è forse superfluo osservare che, se non mancano nel territorio significativi trovamenti di oreficerie ostrogote — per tutta questa materia si rimanda al saggio di Volker Bierbrauer contenuto in questo stesso volume (13) —, le altre tracce « prelongobarde » in città si riducono a poco, non solo quantitativamente. La lapide che Atalarico poneva per la costruzione della *sedes spectaculi* riadattava allo scopo un pezzo romano di modesta fattura, sicché è piuttosto all'iscrizione stessa che va riconosciuta la dignità culturale connessa sin d'ora ad una certa continuità di funzioni politico-amministrative. Non vanno dimenticati, è vero, i plutei ove entro riposata spaziatura si disegnano semplici motivi nastriformi o graffiti, su cui può gravare l'ipoteca dell'importazione ravennate, anche se annunciano un nuovo modo di comporre su una campitura in pietra (14). Viene da credere che il *palatium* recuperato e portato a rinnovata attività dai Longobardi fosse essenzialmente impresa di portata architettonica indubitabile (da connettersi ad altre opere pubbliche come il cosiddetto anfiteatro e le mura), ma per la quale modesto fosse l'apporto di complementi decorativi di prima mano, fatta eccezione per i mosaici, per i quali abbiamo la viva e competente testimonianza di Agnello Ravennate (15).

In realtà il *palatium* stesso resta qualcosa di cui si può parlare solo sottilizzando sull'interpretazione di notizie incertissime. Di qui la necessità di fare almeno il punto sulla sua ubicazione, in rapporto con gli altri pochi indizi topografici di cui disponiamo. Il quadro urbanistico, pur problematico, rimane la

base di partenza per chi voglia cogliere relazioni e non solo elencare dissociati frammenti, e per questo ci rifriamo alla tavola appositamente redatta (Fig. 1) (15).

Le citazioni più chiare e attendibili restano quelle di Paolo Diacono, che dice il *palatium* contiguo alla porta Palicense, costruita *opere mirifico*, nel 680, dal re Betarido (17). In altro luogo della *Historia Langobardorum* risulta la vicinanza alla chiesa di S. Romant (18), scomparsa quanto la porta, ma da poco, e dunque esattamente ubicabile, sicché si può concludere che la residenza regia doveva trovarsi in prossimità della porta corrispondente allo sbocco orientale del « decumano massimo », e poco più a sud di quest'ultimo. Se si tiene conto che nello stesso quadrante, piuttosto lungo le mura, doveva trovarsi la già citata *sedes spectaculi* dell'epigrafe di Italarico, e che il S. Michele Maggiore costituisce un indiretto punto di riferimento per un ampliamento ancora più a sud, intervenuto forse dopo l'età longobarda, si avrà un'idea abbastanza corretta della localizzazione e dell'estensione, comprendente parti residenziali e funzionali, compreso il giardino (19). Le citazioni dei documenti, peraltro sempre di incerta interpretazione, segnalano distruzioni e ricostruzioni, sino alla demolizione definitiva del 1024, consentendo solo di immaginare la lunga esistenza di una *laubia* teodoricianiana, vista ancora circa l'838-839, con i suoi rivestimenti di mosaici — raffiguranti fra l'altro l'immagine equestre di Teodorico —, da Agnello Ravennate. La riattivazione del *palatium* poteva essere stata effettivamente conseguita almeno dal 626, quando con Ariowaldo Pavia diventa l'unica capitale del regno. Alla *laubia* si potrà attribuire, per la sua funzione centrale di rappresentanza, una forma simile a quella che figura nel celebre mosaico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, naturalmente con tutto il relativo carico di discussioni e di riserve (20).

Se per il *palatium* dobbiamo accontentarci di una localizzazione approssimativa, e per la porta contigua solo di una citazione ammirata di Paolo Diacono, qualche traccia più concreta è possibile raccogliere nel quadrante nord-est della città. Qui si associano insieme tre elementi significativi: il toponimo ancora oggi conservato di « Foromagno », un centinaio di metri a nord dell'asse stradale della Porta Palacense (ora corso Mazzini), da interpretarsi, secondo una nota precisazione dello Schiaparelli come « faramannia » (21); la presenza della chiesa di S. Eusebio, sede, prima di essere esaugurata con questo titolo, del vescovo longobardo di confessione ariana, sino al 658 circa; infine il ritro-

vamento, poco più in su, dell'unica sepoltura intramurana longobarda, corredata di crocetta e orecchini d'oro (nell'attuale via Defendente Sacchi). Presso S. Eusebio, dove funzionava anche il battistero ariano, dovevano essere stati sepolti i vescovi sino ad Anastasio, che divenne vescovo cattolico (22).

Da tutto ciò si può ricavare ragionevole argomento per identificare in questa zona della città un insediamento militare e religioso dei conquistatori, vicino alla sede del re, almeno nella prima fase della nuova dominazione. Non sfuggerà che la localizzazione di un'altra chiesa di fondazione longobarda, quella di S. Maria in Pertica, si pone appena fuori delle mura, sempre sull'angolo nord-est della città, con riferimento esplicito ad una grande area cimiteriale longobarda.

Una certa spartizione della città, che è già stata affacciata con la dovuta cautela, sembra confermata dal fatto che nella metà ovest si trovavano, a ridosso delle mura, le prime basiliche cristiane di S. Gervasio e Protasio e di S. Invenzio, con la relativa area cimiteriale, e nel cuore della città la cattedrale dedicata a S. Stefano, con il battistero, la sede episcopale e le installazioni termali dovute al vescovo Damiano (681-711) (23). E ancora, stando al toponimo, doveva esservi la sede della zecca (24), e, tra le tante fondazioni monastiche, quella di Senatore, che appare un raro esempio di *Eigenkloster*, o monastero di patronato privato, non di origine regia, ma recante il nome di un superstite « notevole » di stirpe romana (25). Non mette conto di sopravvalutare questo aspetto, ma piuttosto di ricordare che di questo personaggio abbiamo la lapide tombale, tra le pietre più belle lasciateci dall'VIII secolo (26) (Fig. 2), e che il monastero stesso si era esteso a cavallo del braccio occidentale del « decumano massimo », interrompendo per un buon tratto il fondamentale asse viario (27).

Ritorniamo con questo al tema basilare del contesto urbanistico, che è stato per fortuna messo a punto da un attento vaglio dei testi e degli indizi archeologici condotto da Donald Bullough (28).

All'obliterazione parziale del reticolo viario romano, la cui restituzione è dunque il frutto di una graduale restaurazione, o meglio reinterpretazione, iniziata nel sec. XIV (29), fa riscontro un notevole attivismo nella costruzione di chiese e monasteri, che coinvolse anche interventi riguardanti la cattedrale. Le notizie di fondazioni di età longobarda dentro e fuori le mura pullulano, e sono state più volte raccolte e passate in rassegna (30). Ne sorsero già intorno al 600, ma poi più intensamente da verso la

meà del VII sec. sino alla metà dell'VIII. Delle comuni abitazioni poco si sa. Il Bullough suppone che i Longobardi introducessero un nuovo tipo di casa lignea a un piano. Pare che solo dal sec. IX si rovi ripetuta testimonianza di case « solarate » a due piani (31).

Rispetto a questo quadro riassuntivo, ricostruito su frustoli documentari, quali sono i frammenti reali che la ricognizione archeologica consente di verificare? Certo essi restano rari e tuttora per gran parte sottoposti a discussione, o sempre in attesa di nuovi accertamenti. Esempio il caso del S. Eusebio, la cui superstite cripta mostra parti indubbiamente più antiche della compagine pervenuta, attribuibile questa al primo sec. XI, ma esigue: tratti di muratura caratterizzati da mattoni di grande modulo apparecchiati con commesure accurate, su fondamenta di materiali misti ove non mancano frammenti romani (32). Che tra i sostegni attuali e i capitelli taluni siano reimpiegati recuperando parti contemporanee alle originarie murature è supposizione suggestiva, ma che non dà sbocco a possibili ricostruzioni o ricomposizioni architettoniche (Figg. 3a-b).

Anche i resti dell'oratorio di S. Michele alla Pusterla, che bene si identifica con la chiesa di questo titolo sorta nel monastero di S. Maria Teodote, sviluppatosi nell'VIII secolo a ridosso della cinta muraria occidentale, non lontano dalla Porta Marenga, si limitano purtroppo a poco più delle fondazioni, con qualche lacerto affrescato e un frammento decorativo erratico. Tuttavia ne è nato lo stimolo a riflessioni sulla struttura del monastero nel contesto urbanistico, e anche a qualche precisazione sulle sculture provenienti dal monastero, tra le più illustri dell'VIII secolo; è stato anche possibile ric collegare il piccolo edificio alla casistica delle piante ad aula unica con tre absidi (33) (Fig. 4). La presenza a Pavia di questo schema non sorprende, anzi permette di integrare significativamente dati e ipotesi sulla sua diffusione tra Italia settentrionale e arco alpino. Il muro del S. Michele alla Pusterla era articolato all'esterno con archeggiature ravvicinate, di cui però non ci è pervenuto il vero profilo. La vicina torre, riconosciuta per talune parti conservate fuori terra, non dispone di una cronologia neppure relativa sufficientemente chiara.

Per altre tracce architettoniche occorre passare al di fuori della cinta delle mura.

Per S. Maria in Pertica, sorta probabilmente tra il 672 e il 680, non è possibile per ora andare oltre l'interpretazione dello schizzo che ne fece, ma non è possibile dire con quanta aderenza, Leonardo da

Vinci. Le opinioni sono divise, perchè i disegni della chiesa come appariva prima della demolizione forniscono una versione diversa e semplificata, che i documenti accessibili, più per quello che tacciono che per quello che dicono, sembrano convalidare (34). Ma si tratta sempre di soluzioni studiate a tavolino.

Invece ancora sul posto si possono vedere i resti di S. Maria alle Cacce, che si trovava appena usciti dalla Porta Palacense, sulla destra. Il muro settentrionale è ridotto a una piccola porzione del muro perimetrale nord della basilica, dove si profila però una finestra originaria. Si tratta di uno dei punti d'appoggio per la ricostruzione dell'architettura dell'VIII secolo, giacchè questa finestra, con la relativa archeggiatura, riprodotta in testi classici dell'architettura medievale e lombarda, come quelli di Ferdinand De Dartein, di Raffaele Cattaneo e di Giovanni Teresio Rivoira (35), divenne un riferimento obbligato per la fondamentale distinzione tra strutture automedievali e « romaniche ». Il frammento va però integrato con il riconoscimento di una colonna in sito, traccia importante dell'impianto basilicale, e con una documentazione fotografica che conferma la continuità del motivo ad archeggiature nel muro settentrionale, meglio testimoniato oggi da una vecchia fotografia (Fig. 5). La cripta, relativamente ben conservata, con la sua conformazione triabsidata e tripartita, collegata da passaggi voltati a botte e caratterizzata da nicchiette in spessore di muro, pare legarsi strettamente alla struttura basilicale, con la quale dovrebbe essere sorta. Nulla induce a sottrarre questa architettura all'ultima fase longobarda, entro il secondo terzo dell'VIII secolo, anche se nuove ricerche dovrebbero ulteriormente approfondire i legami dell'intero contesto. Avremmo qui l'esempio di una basilica a colonnati dell'VIII secolo, munita di cripta, come precedente significativo del S. Salvatore di Brescia. La chiesa pavese si distingue — se si accetta la contestualità della cripta — per una maggiore organicità, che si potrebbe spiegare con il fatto che non ebbe ad assorbire con soluzioni di comodo parti di edifici preesistenti (come è provato per la basilica bresciana); inoltre i materiali sembrano distinguersi per un più largo uso del mattone nelle murature mentre l'unico capitello in sito è di reimpiego (36).

L'interesse di S. Maria alle Cacce si impone, nel quadro dell'architettura altomedievale, anche per la possibilità di ancorarvi comparativamente altri due monumenti pavesi, che sembrano seguirla nello stesso solco, almeno per quanto riguarda la morfologia delle archeggiature: la chiesa di S. Felice,

già *monasterium Reginae*, e la cattedrale di S. Stefano, recuperata da poco per una porzione delle navate settentrionali (37). C'è anche qui incertezza per la cronologia, ma sostanziale accordo nel considerare entrambe le testimonianze posteriori all'età longobarda. Che tuttavia questi fatti morfologici e strutturali di notevole portata e fortuna abbiano avuto attiva elaborazione in età longobarda a Pavia è dimostrato anche da siffatti più tardi esempi. Si tratta di una consolidata tradizione che sarebbe grossolano errore ritenere vincolata, come non lo è per altre manifestazioni della cultura letteraria e figurativa, allo scadere della dinastia longobarda. Per la cattedrale solo ulteriori studi potranno precisare l'apporto specifico dell'età longobarda, sul filo degli indizi segnalati già per il vescovo Damiano, al quale competerebbe piuttosto l'intervento per il battistero, scoperto ma poi neppure sufficientemente analizzato, a sud-est della cosiddetta cattedrale « ienale » di S. Maria del Popolo (38).

Se ne ha un'immagine incerta, come di un impianto sicuramente circolare all'interno, di modesta dimensione (39).

Il quadro urbanistico e architettonico resta lacunoso e incerto e ciò sappiamo doversi alla vitalità con cui tenacemente la città si rinnovò su se stessa, rimodellandosi con gli stessi materiali, entro uno spazio vincolato ai tagli obbligati e quasi modulari del primitivo impianto. Ma che alla fase longobarda, a più riprese cancellata o ridecalcata in altra forma nel tessuto urbano, sia corrisposta un'effettiva e ben individuata fioritura, dimensionata al suo ruolo politico, testimoniano le lapidi, le sculture e le epigrafi, esemplarmente catalogate da Gaetano Panazza. Esse consentono di distinguere una stagione intensamente produttiva, che si concentra tra la fine del VII e la metà dell'VIII secolo, in parallelo con l'attività edilizia, almeno fin dove la si può desumere dalle notizie documentarie.

Ben scarse sono le aggiunte che si possono fare a quell'esauriente catalogazione. Mette conto forse di citare due minuscoli frammenti riconosciuti tra le pietre dell'attuale S. Michele Maggiore, per la fondata presunzione che si tratti di resti della precedente chiesa di età longobarda, della quale non si ha, diversamente, traccia alcuna (40); inoltre un pezzo in cotto lavorato a girali, uscito dallo scavo di S. Michele alla Pusterla (41).

Le sculture pavesi dell'VIII secolo sono troppo note perchè vi si debba ancora soffermare. Si deve certamente rimpiangere la loro dispersione da recinzioni, modanature, monumenti tombali (non un solo contesto che si sia conservato intatto), ma egualmente se ne raccoglie l'espressione di un linguaggio

nuovo e autonomo, nella finezza dei motivi decorativi, riportati su un gioco cromatico di profili. Ciò è tanto più evidente perchè la tematica in sé non è nuova, e ripete anzi formule e contenuti decorativi della Tarda Antichità (Fig. 6). E' una valutazione d'insieme che suggerisce di mantenere una cronologia dell'VIII secolo, forse entro il secondo decennio, al sigillo tombale di Senatore, anche se i suoi monogrammi sono parsi troppo eleganti per essere compatibili con questa data (42) (Fig. 2). Essi sono viceversa accompagnati da fregi che si appartengono strettamente alle sculture contemporanee. Al culmine di queste appaiono sempre i due plutei allungati con i pavoni e i draghi, provenienti dal monastero di S. Maria Teodote, anche se non si dovranno più necessariamente connettere con l'epigrafe funeraria e con la tomba dell'eponima Teodota. In questa iscrizione non dovrebbe suscitare minore sorpresa delle eleganze epigrafiche della lapide di Senatore l'esplicito richiamo, in arditto confronto, ai « prisca moenia » della città, a cui si appoggiava quel complesso monastico (43). Paleografia e contenuti testuali delle epigrafi pavesi devono ancora essere oggetto di approfondimento, sulla scorta della raccolta così accurata fattane dal Panazza. Talune notazioni non giungono meno inaspettate: così l'attacco incisivo dell'epigrafe tombale di Cunincerto, eseguita alle soglie del secolo, dove i sepolcri reali della chiesa di S. Salvatore sono rievocati nella loro visiva sequenza (*Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges / Avus pater hic filius...*) (44).

La cultura dell'VIII secolo, che non a caso è stata collegata al più ampio orizzonte culturale della cosiddetta « rinascita liutprandea », non risulta necessariamente interrotta dalla morte di Liutprando (744), e neppure dalla sopravvenuta dominazione carolingia (774), anzi rimase a lungo un punto di riferimento per sviluppi ulteriori, e ancora oggetto di interesse quando la scultura decorativa dovette affrontare, nell'XI e XII secolo, compiti nuovi su strutture nuove.

In questo senso si potrebbe spiegare la componente altomedievale-conservatrice (in altri tempi la si sarebbe detta « barbarica »), che non è detto sia involutiva o regressiva, che serpeggia nell'intavolatura dell'attuale facciata del S. Michele Maggiore, come del resto in molta plastica « romanica » lombarda (45).

Ma per la fase liutprandea, che resta la meglio documentabile, è da sperare che nuove ricerche facciano luce sulla residenza regia di Cortelona, di cui — a differenza del *palatium* di Pavia — abbiamo

abune tracce (46) (Fig. 7). Per quanto tenui siano oggi le possibilità di convalidare il legame di questa residenza con i pezzi scolpiti provenienti dal connesso monastero di Santa Cristina, questi sembrano recare un ulteriore arricchimento alla plastica in pietra dello stesso ambito (Fig. 8).

Più problematica resta l'individuazione di una prima e precedente fase, nel VII secolo, ove in fondo solo i capitelli della cripta di S. Eusebio possono dare spunti di rilievo (Fig. 3a-3b). Un gruppo di questi appare essere, per omogeneità e arcaicità, una reliquia della prima fase della chiesa, valutazione che, affacciata una prima volta dal Rivoira, è stata ripresa e approfondita ultimamente da Angiola Maria Rimanini (47).

Di questi capitelli si è posta in rilievo la elementare forza innovatrice, che corrisponde in consapevole alternativa all'esaurita e stanca tradizione antichizzante. Naturalmente tale interpretazione diviene plausibile tramite accostamenti ad altre forme di produzione e di espressione comeoreficerie e metalli lavorati, e ad altre reliquie della scultura decorativa. Nell'ambito strettamente pavese i punti d'appoggio comparativi sono pochi (48), ma bastano a segnalare questa fase delicata del linguaggio plastico medievale, che noi guardiamo ormai con altri occhi, non più guidati da arbitrarie e fragili gerarchie formalistiche.

Similmente tenue, ma parallelamente sintomatica e significativa, la possibilità che si ripropone a Pavia di un confronto traoreficerie di corredi funebri longobardi (pochi pezzi, ma di varia tematica, tra cui spicca, agli effetti del nostro discorso, il corredo femminile di una crocetta e due orecchini, provenienti da una sepoltura non lontana da S. Eusebio) (49) (Fig. 9) e una serie di crocette argentee, che tutto induce a credere eseguite espressamente per il reliquario (che corrisponda o no all'attuale cassa argentea pervenutaci), ove il re Liutprando collocava, intorno al 722, reliquie tra le più preziose della cristianità, quelle di S. Agostino (50) (Fig. 10).

I requisiti della piccola *imago clipeata*, isolata tra spaziature segnalate da lineari rosette, stabiliscono una chiara divergenza dalle poche crocette dei corredi funebri rinvenute negli scavi, dove elementi consimili, come le teste umane, sono oggetto di intrinseca ben diversa stilizzazione, ma sono altresì coinvolti in tutt'altra sintassi decorativa, che li sottopone a leggi ornamentali comuni ad altri temi.

Queste osservazioni dovrebbero portare oltre il riconoscimento di correnti distinte, meno che mai del resto determinabili su basi etniche, e dunque al di là di schematici raggruppamenti. Si profila dapprima piuttosto una feconda rete di scambi « diasistematici », che nella più fertile e continuativa produzione plastica in pietra sbocca, appunto nell'VIII secolo, in esiti più articolati e meglio controllabili. Il recente ritrovamento dell'anello iscritto † RODCHISVIL a Trezzo d'Adda facilita la ripresa di confronti con già noti manufatti (la crocetta d'oro di Beinasco e la lamina di Val di Nievole), e mette in evidenza, per le crocette di S. Pietro in Ciel d'Oro, il consolidarsi del ricupero da modelli tardoantichi e bizantini, in una fase ulteriore e in un ambito che vanno ormai collegati piuttosto a manufatti liturgici (51). Dalla considerazione del quadro artistico di età longobarda a Pavia non dovrebbero essere neppure esclusi reimpieghi di grande portata storica, come quello ancora poco considerato delle transenne bronzee applicate su una porta della città, e di cui resta un superstite esemplare (Fig. 11); e ancora il più famoso gruppo equestre del Regiole, anche se dubbi e incertezze permangono sul momento del suo arrivo a Pavia (52).

Non sono da sottovalutare oggi, dopo la scoperta di Castelseprio e altri trovamenti per i secoli successivi, le testimonianze indirette di opere pittoriche nel maggior centro del potere. La provenienza orientale dei maestri che dipinsero a Pavia una raffigurazione del Cristo, contrassegnata da un'iscrizione greca, per un tempo da fissarsi con ogni probabilità tra il VII e l'VIII secolo, non è priva d'interesse (53). Della stessa epoca erano le pitture o i mosaici su temi dell'Apocalisse, citati da un'epigrafe per una chiesa di Pavia, che potrebbe essere anche il S. Michele che ha preceduto l'attuale basilica (54). Anche qui i committenti sembrano appartenere alle missioni orientali alle quali dedicò tante attenzioni Giampiero Bognetti (55). In ogni caso risulta che a Pavia non solo si costruivano chiese, corredate da un vario e nuovo arredo liturgico in pietra scolpita, ma anche rivestite di pitture, e non solo su commissione di monarchi, come si ha memoria attraverso Paolo Diacono che Teodolinda avesse fatto a Monza (56), opere tutte sottratteci dal tempo.

ADRIANO PERONI